

# ***PASSATO PROSSIMO***

*by Alessandro Cona*

*«Ma perché lei che dì e notte fila,  
non gli avea tratta ancora la conocchia  
che Cloto impone a ciascuno e compila...»*

Divina Commedia, Purgatorio, Canto XXI 25-27



## PROLOGO

Era chiaro che mi fosse sfuggito il controllo della situazione.

Non c'era altra spiegazione, se non quella di aver abbandonato totalmente la ragione, per spiegarmi che cosa diavolo ci facessi a Los Angeles, accompagnato da una donna più grande di me che avevo conosciuto solo qualche settimana prima e nel bel mezzo di una guerriglia tra popolo e forze dell'ordine.

Non ero certo il tipo che prendeva un aereo intercontinentale a cuor leggero e che si spostava da un lato all'altro del mondo con la naturalezza di un viaggiatore.

Tutt'altro.

Avevo vissuto praticamente tutta la vita nella stessa cittadina sperduta tra gli Appennini dell'Italia centrale e l'idea di viaggiare era per lo più una valvola di sfogo mentale contro il reiterarsi delle abitudini.

Quella volta però era stato diverso.

Stavo cercando una persona talmente importante che valeva la pena cambiare il modus operandi della mia vita, pur di ritrovarla.

Trovarla in quello scenario tuttavia non era la cosa più semplice del mondo e non solo per la guerriglia che stava impazzando in quei giorni a Los Angeles.

Secondo quello che avevo capito del resto, il motivo dei disordini aveva molto a che fare con le mie residue speranze di rivederla.

Era all'incirca la metà di dicembre del 2012 ed era passato da qualche giorno il 21 dicembre 2012, data della Fine del Mondo secondo le Teorie Maya.

Sì, non mi sto sbagliando. Era passato.

Il mondo stava andando al contrario.

E forse quel mondo impazzito me l'avrebbe restituita.

NOVEMBRE 2012

Lo scorcio di cielo all'imbrunire che riuscivo a scorgere dalla vetrata del mio salotto mi suggerì che avevo passato tutto il pomeriggio a dormire, mentre aprivo gli occhi letteralmente spalmato su un vecchio divano letto, posteggiato provvisoriamente all'interno di un salotto che riportava alla mente i fasti degli anni '60.

Una gigantografia di Syd Barrett dominava dal muro della stanza e puntava dritto lo sguardo verso il sofà dove ero sempre più solito addormentarmi.

La luce del tramonto che filtrava dall'ampia vetrata era uno spettacolo troppo bello per i gusti di una persona depressa, abituata oramai da un po' a lavorare in orario notturno per svegliarsi di giorno sconvolto come dopo una sbornia.

Era diventata quasi una regola dormire il pomeriggio in modo tale da poter recuperare le ore di sonno perdute durante il mio lavoro casalingo. Poco dopo quello che era successo alla mia fidanzata, la redazione giornalistica per la quale lavoravo aveva spostato di notte il mio turno lavorativo, in modo da farlo coincidere con la sera americana e darmi la possibilità, qualora avessi voluto trasferirmi a Los Angeles, di poter avere un orario serale.

Stavo con lei da più di due anni quando, per seguire la sua non troppo brillante carriera di attrice, era riuscita a trasferirsi a Hollywood, grazie a un amico comune che faceva il direttore della fotografia nella città del Cinema.

L'avevo salutata promettendole che l'avrei raggiunta il più presto possibile, sperandoci tanto ma credendoci ben poco, nonostante l'agenzia per la quale scrivevo avesse una sede distaccata proprio a Los Angeles.

Da allora avevamo confidato su Skype e sui social network per poter rimanere in contatto quasi quotidianamente, con buona pace di chi considerava la cosa una pazzia e un'inutile perdita di tempo.

Fino al momento in cui un messaggio sul mio telefonino mi aveva avvisato che qualcuno l'aveva rapita nella sua abitazione.

Da quel momento era cambiato tutto.

Persino il mio burbero e irascibile capo non era rimasto indifferente al dramma che aveva colpito Jane e me di conseguenza, suggerendomi di trasferirmi nella sua sede

americana per cercare di capirci qualcosa di più.

La mia reazione di fronte al rapimento della mia fidanzata era stata oggetto di critiche praticamente da parte di tutti quelli che conoscevo. O meglio, la mia mancanza di reazione, dato che mi ero rinchiuso nel silenzio più assoluto e nascosto come un ladro nella casa di periferia della mia migliore amica di quel periodo.

Sparita Jane era sparita anche la mia voglia di relazionarmi con gli altri, e mi intaccava sempre più spesso l'idea che anche il mio angolo di mondo a ridosso da tutto in realtà fosse troppo grande per non lasciare entrare l'inquietudine di chi da un po' di tempo aveva smesso di vivere.

Non varcavo più la soglia di quell'appartamento da settimane, avevo addosso lo stesso odore di chi non si fa una doccia per giorni a causa di un attacco influenzale e la tuta da ginnastica e i calzini di spugna neri stavano diventando parte integrante della mia pelle.

«Ho smesso di vivere, mi limito a esistere», era la frase che mi ero costretto a leggere tutte le volte che entravo in bagno, dopo averla scritta sullo specchio con un rossetto, lontano ricordo sbiadito di un'avventura di una notte successa qualche anno prima di conoscere Jane, con una donna troppo razionale da poter perdere il suo tempo organizzato con uno sconclusionato come me.

Dopo quello che era successo mi era rimasto soltanto il mio lavoro da giornalista di periferia come filo conduttore tra me e il resto del mondo e questo mi faceva sentire in diritto di inveire contro tutto e tutti dal salotto rassicurante di casa mia, senza che nessuno potesse ovviamente controbattere le mie convinzioni, a meno che non fosse stato in grado di passare da questa parte dello schermo.

Certe volte la solitudine è proprio un'ancora di salvezza, quando pone qualcuno nelle condizioni di non doversi mostrare per quello che vogliono gli altri, proteggendolo come una grande guardia del corpo che non chiede la parcella.

Quel giorno aveva qualcosa di più triste del solito: era da due mesi esatti che lei era sparita e di lei nessuno era più stato in grado di darmi notizie.

Secondo la Polizia di Los Angeles Jane si era semplicemente volatilizzata, ma nei miei pensieri tornava sempre più nitida come un sogno ricorrente, non appena smettevo di fare qualcosa.

Da quando era stata rapita nel suo appartamento di Hollywood, avevo deciso di chiudermi nel silenzio, promettendomi che sarei uscito da qui solo quando avessi ricevuto una telefonata che mi segnalava il suo ritrovamento. Quella telefonata non era più arrivata e il caso era stato ben presto archiviato come una delle numerose sparizioni che succedono in qualsiasi parte del mondo.

Anche la mia anima era sparita insieme a Jane.

La nostra storia non era più idilliaca come i primi tempi nei quali stavamo insieme, a giudicare dal fatto che aveva deciso di partire per l'America per coltivare un sogno che avevo sempre sostenuto ma che non ero mai riuscito a capire del tutto.

Il nostro rapporto si era così sfilacciato come un maglione segnato dal tempo e più volte utilizzato, riducendosi ad alcune chiamate intercontinentali tramite Skype, che sottolineavano come le nostre strade si stessero dividendo senza che noi facessimo il minimo sforzo per impedirlo.

Fino a quella sera.

La sera nella quale un messaggio mi comunicò che Jane era stata rapita e di lei si erano perse le tracce.

Avrei potuto prendere il primo aereo per andare a cercarla.

Avrei potuto fare tantissime cose diverse rispetto all'unica cosa che sentii di fare.

Rinchiudermi nel silenzio e in un certo senso farmi rapire da me stesso, facendo perdere le mie tracce alla civiltà della quale facevo parte.

Pensai che il modo più semplice per rendere omaggio alla mia fidanzata, dovunque lei si trovasse, fosse quello di recuperare una bottiglia di vino in dispensa e di brindare al mio cronico stato di solitudine.

E pensare che quando la mia vita aveva i crismi della cosiddetta normalità, la cosa che mi regalava stimoli appena sveglia era l'aspettativa che avrei prima o poi trovato una dimensione dove mescolare armoniosamente libertà e solitudine, esattamente la condizione nella quale mi trovavo da quando mi ero sistemato nell'appartamento della mia migliore amica.

La verità è che difficilmente sono mai stato contento di quello che avevo, valorizzando e idealizzando sempre più quello che non avevo e al quale aspiravo, vivendo così quasi perennemente nell'aspettativa di qualcosa. Fino a quando è arrivato un semplice messaggio che come un pugno nello stomaco all'improvviso mi ha riportato alla dolorosa dimensione del presente, mettendomi di fronte il fatto che il futuro è un attimo sfuggente e il passato in un semplice secondo può diventare pesante come un macigno.

L'aspettativa è sempre stata il mio vero guaio, che mi ha fatto in un certo senso vivere la vita degli altri, come quando si prende un treno pensando esclusivamente alla destinazione, ignorando completamente il paesaggio intorno.

Niente. Le scorte di Barbera erano finite, nonostante avessi fatto la spesa solo una settimana fa. Ebbene sì, nonostante vivessi come una talpa non potevo certo lamentarmi della mia condizione economica che mi toglieva anche l'alibi della precarietà finanziaria per giustificare la mia apatia.

Avevo però troppo bisogno di bere un goccio e così decisi che forse per quella volta potevo fare uno strappo alla regola e affacciarmi dall'altra parte della porta d'ingresso dell'abitazione che la mia migliore amica aveva accettato di affittarmi e che sorgeva in un paesino collinare del centro Italia, isolato quel tanto che bastava per abituarsi alla mancanza del suono delle parole, qualora qualcuno come me avesse voluto darsi all'isolamento.

Il mio lavoro del resto mi permetteva di comunicare con i miei colleghi americani solo attraverso una fredda e impersonale chat, nella quale basta un *emoticon* per far capire a qualcuno che si sta ridendo all'impazzata, anche se si ha la morte nel cuore.

Infilai le scarpe da tennis e il giubbotto e scesi le scale del palazzo antico all'interno del quale era situato il mio appartamento, uscendo dal portone che immetteva sul borgo, senza far caso al fatto che stesse piovendo a dirotto. Sorrisi, pensando che quello poteva essere un motivo valido per poter fare finalmente una doccia, arrivando alla drogheria del centro del rione, situato in fondo alla strada, per scoprire che era chiusa per lutto, in perfetta sincronia con il mio umore funereo.

Nonostante la pioggia non accennasse a smettere rimasi fisso per almeno tre minuti davanti alla serranda abbassata del discount, come ad approfittare di quell'acqua che cadeva copiosa sul mio corpo per lavarmi l'animo da tutti i pensieri malsani che facevano a pugni nel mio cervello.

Restava il fatto che non sapessi dove andare a fare scorte di vino e allora mi incamminai lungo una strada che dopo qualche centinaio di metri si arrampicava su una ripida scalinata di pietra.

Il paesino che avevo scelto per avere il meno possibile contatto con il mondo esterno era costruito su una collina e la porta che delimitava le mura d'ingresso alla cittadina faceva dedurre che anche qui l'Impero Romano avesse piantato le proprie radici.

Arrivato in cima alla rampa di scale, una strada scoscesa mi guidò dritto a un piccolo largo che si affacciava sulla valle.

Ero talmente in sovrappensiero che non mi accorsi del fatto che avesse smesso di piovere e davanti a me un tramonto meraviglioso dominava l'intera vallata, con il sole che faceva capolino dalle nubi che poco prima avevano scaricato la pioggia torrenziale.

Mi sentivo indegno di godere di un così bello spettacolo gentilmente offerto da Madre Natura, come se avessi l'impressione che il mondo a volte possa fare schifo da quanto è meraviglioso.

Era esattamente come quando si è talmente giù da provare disprezzo per chi si avvicina con un sorriso che mostra il suo alto livello di felicità.

In quel momento odiavo qualsiasi cosa mi potesse strappare una risata che non fosse isterica.

Quando si è in una condizione di apatia si arriva a provare disgusto anche per il sole che sorge, colpevolizzandolo perché picchia sulla nostra faccia facendo capolino dalla montagna, invece di apprezzare la sua venuta come l'inizio di qualcosa di nuovo.

Tornai sui miei passi mestamente percorrendo a ritroso la strada per tornare nella mia dimora rassicurato dal fatto che le viuzze del piccolo borgo fossero in quel momento, complici la pioggia abbondante appena caduta, completamente deserte. Arrivai davanti al vecchio portone del mio palazzo e saliti i due piani di scale in pietra tipiche degli edifici storici giunsi davanti al ciglio della porta di casa per notare che c'era qualcosa di diverso rispetto a quando ero uscito mezz'ora prima. Infilando la chiave nella toppa dell'uscio d'ingresso notai infatti che era stato dato solo un giro di serratura alla porta, rispetto ai due che ero sicuro di aver dato prima di andare via.

Era entrato qualcuno in casa ma chi? Pensai all'unica persona che aveva il doppione delle chiavi dell'appartamento, a parte una domestica ecuadoriana che faceva le pulizie per conto della padrona di casa una volta al mese. Era Lidia, la mia vecchia amica, con la quale avevo avuto una breve relazione finita non troppo bene, che si era trasformata ben presto in una solida amicizia. A lei dovevo il fatto che vivessi in questo piccolo borgo antico al riparo da tutto e da tutti, dato che mi aveva affittato la sua abitazione senza assillarmi troppo con le domande, quando per me era diventato necessario scappare dal mondo urbanizzato.

Non la vedevo praticamente da quando mi ero trasferito in casa sua, qualche settimana dopo l'inizio di un suo viaggio negli Stati Uniti in compagnia di un fotoreporter con il quale avrebbe dovuto realizzare il più classico dei coast-to-coast



americani New York-Los Angeles.

Tuttavia l'ultima volta che avevamo comunicato tramite skype, avevo appreso che era stanca di svegliarsi sempre in un posto diverso e aveva voglia di tornare un po' alla normalità.

Infatti me la trovai di fronte ai fornelli della cucina quando aprii la porta d'ingresso.

Un lungo abbraccio ci unì per un po' e il suo profumo leggero di vaniglia mi inebriò l'olfatto: era ancora più bella e in forma di come l'avevo vista l'ultima volta e dovevo ammettere che il giro del mondo su di lei aveva avuto un effetto ricostituente. I lunghi capelli biondi mossi le coprivano la faccia abbronzata più del dovuto e un top bianco stampato con l'effigie di Buddha, un paio di pantaloni aderenti neri e ballerine a righe ai piedi, completavano il suo aspetto dandole una sobria sensualità.

Aveva qualcosa di strano però negli occhi: c'era una profonda angoscia che traspariva dalle sue pupille e da come le tremavano le mani pensai che avesse problemi di tachicardia.

Aveva una storia da raccontare: una storia devastante.